

Giallo Milanese

I giornali lo avevano battezzato “Il killer dei milanesi”.

Le free press sanno sguazzare come nessun altro nelle storie in cui protagonisti indiscussi sono morti truculente, sangue sulle pareti e personaggi equivoci.

Da parte sua la gente ha bisogno che qualcuno dica loro che in giro per la città vagano degli assassini squilibrati, per sentirsi ancora una volta dalla parte del giusto.

I delitti ricondotti al killer dei milanesi furono almeno tre.

La prima volta che colpì aveva soltanto 25 anni. Aveva concluso da poco gli studi universitari e dopo mesi e mesi di ricerche non aveva trovato uno straccio di lavoro. Si era offerto per stage, contratti a progetto e collaborazioni, per mansioni dequalificate rispetto al suo percorso di studio o per attività per nulla coerenti con le sue aspirazioni giovanili. Eppure sembrava che nessuna porta fosse aperta per lui.

Come tantissimi della sua età, aveva appena cominciato a vivere ed era già convinto di aver sbagliato tutte le scelte.

L'assassino e la prima vittima si erano incrociati al bancone di un bar. L'uomo, un imprenditore gioviale di mezza età, aveva attaccato bottone con il ragazzo e, una volta scoperta la sua situazione, con un sorriso compassionevole aveva cercato di confortarlo:

“Ora è difficile trovare anche uno stage”.

Probabilmente le sue intenzioni potevano essere buone: certamente si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. Il ragazzo infatti non digerì quel commento: aspettò che l'uomo si alzasse e lo seguì al bagno.

“Occupato”, rispose fischiettando l'uomo.

“Sì lo so”, replicò il giovane glaciale. “E rimarrà occupato per un po’”.

L'uomo fu ritrovato ricoperto completamente di lividi. “E’ stato ucciso a calci e pugni. Una crudeltà mai vista”, commentò il commissario che guidava le indagini.

“E nessuno si è accorto di niente”, affermò il poliziotto che lo accompagnava.

“A Milano nessuno si accorge mai di niente. La gente si guarda le punte delle scarpe e si cura solo di andare avanti, chissà dove”, concluse il commissario.

Il secondo delitto fu ancora più efferato del primo. Il killer descrisse così l'episodio durante l'interrogatorio: “Ero andato dal mio padrone di casa a pagare l'affitto. Quel vecchio cravattaro mi aspettava sulla porta e mi ha fatto accomodare. Poi, dopo essersi intascato attentamente i miei soldi, mi disse che avrei dovuto pagare anche le lampadine che ci aveva cambiato qualche giorno prima. E la manodopera per sostituirle. Un po’ sorpreso, gli ho ricordato che non era stato chiamato nessun operaio in quanto si era occupato proprio lui della sostituzione: secondo il suo punto di vista dovevamo pagarlo appunto perché ci aveva fatto risparmiare sulla manodopera”

“Quella richiesta proprio non mi andò giù”, riprese con foga. “Non solo lo ricoprivo d'oro per una stanza minuscola e putrida. Dovevo pure stare lì a farmi prendere in giro.”

Il proprietario di casa fu ritrovato a terra soffocato da banconote e spiccioli che gli intasavano bocca, naso e orecchie.

“E’ stato strozzato dai soldi”, fece il commissario che guidava le indagini.

“L'avidità è un brutto male. Soprattutto se passi tutto il tuo tempo a far soldi e non puoi goderteli”, commentò il poliziotto che era con lui.

Il terzo delitto ebbe il treno come teatro.

Il ragazzo stava scendendo dalla famiglia per trascorrere il periodo estivo. Già si immaginava le domande di amici e parenti rimasti al paesello. Tutti si aspettavano che avesse combinato chissà che cosa e invece lui si ritrovava senza prospettive. Si sarebbero tutti strofinati le mani, alla notizia del suo fallimento, e avrebbero discusso dell'arroganza di quel giovane che era partito sognando una vita diversa dalle loro, che erano invece immobili da centinaia di anni.

Sul treno un gruppo di amici milanesi discuteva della vacanza imminente.

“Certo che questa regione è proprio cara”

“E sembra quasi che gli abitanti ti facciano un favore a prendere i tuoi soldi”

“Ah ma io non ci torno più. Quest'anno ormai abbiamo organizzato così ma il prossimo andiamo in Croazia”

“Hai ragione! Non è possibile spendere un mucchio di soldi, stare in una spiaggia con dieci centimetri di spazio a testa ed essere pure trattati male dalla gente del posto!”

Al killer questi discorsi non andavano giù.

“Questi milanesi quasi non si rendevano conto delle assurdità che andavano dicendo” confessò settimane dopo ai poliziotti.

“Prima di tutto il posto di villeggiatura è qualcosa che ti scegli, non è come il posto dove vai a lavorare per necessità. Se sbagli nella scelta, la responsabilità è solo tua. Secondariamente, se il posto non piace, si può andare da un'altra parte! Ci sono tanti posti più belli dei nostri, nessuno trattiene nessuno”

In particolare una sua coetanea, che doveva essere entrata da poco nel mondo del lavoro e non capiva la sua fortuna, insisteva nei suoi lamenti.

Quando si alzò per controllare il suo bagaglio, il killer la pedinò.

La ritrovarono a brandelli sulle rocce a strapiombo sul mare. “Qualcuno l'ha lanciata dal finestrino del treno in corsa. Che morte orrenda”, disse il commissario asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

Questa volta il poliziotto non se la sentì di fiatare.

Al processo il giudice, dopo aver pronunciato il verdetto di colpevolezza, non poté trattenersi dal porre al ragazzo la domanda che era sulla bocca di tutti:

“Perché odi a tal punto i milanesi? Io non sono di Milano eppure mi rendo conto che i milanesi, con tutti i loro difetti, sono persone intraprendenti, aperte al cambiamento e sempre pronte a mettersi in discussione”

“Non sono i milanesi”, rispose calmo il killer. “E' il sistema Milano che è guasto. Ti fa perdere la tua identità: arrivi in città e pensi di essere una persona. Dopo qualche tempo ti rendi conto che in realtà sei un'altra cosa. Io pensavo di essere un bravo ragazzo: Milano mi ha aiutato a farmi capire che sono un assassino”.